A Pino Ranieri che del suo obiettivo fotografico ha fatto il mio terzo infallibile occhio

LUIGI CIMARRA

Alcune iscrizioni medievali del territorio collinense-tiberino

Il Soratte è stato sempre una scala di Paradiso.
(A. Degli Effetti, p. 30)

Il contributo sui materiali epigrafici che presento è il risultato di una ricognizione effettuata nel territorio collinense-tiberino, cioè nei luoghi 'convicini' o 'aggiacenti' al Soratte. Esso infatti rientra nel quadro di un progetto finalizzato al censimento delle iscrizioni medievali e moderne del comune di Sant'Oreste (RM) da raccogliere in schede e poi in silloge, progetto che intendevo realizzare in collaborazione con l'amico e studioso Francesco Zozi, ma che fino ad oggi è rimasto allo stato di lodevole proponimento, senza tradursi, se non in parte, in ricerca operativa [1].

Non si tratta di inediti, ma di testi che necessitano di una revisione mediante il controllo diretto e la verifica puntuale degli originali. Prendo in esame quattro iscrizioni di diversa collocazione cronologica (la prima del sec. IX, le altre ricadenti nell'arco del XIII secolo), nella convinzione che il loro studio possa promuovere una migliore conoscenza del territorio, delle sue vicende religiose e civili, soprattutto quando le notizie in esse contenute si integrano con quelle che si ricavano dalle fonti storiche, dai documenti di archivio, dalle ricerche sui caratteri costruttivi dei monumenti nei quali si trovano inserite. In particolare le quattro epigrafi riguardano:

Foto 1

1. La dedica di un ciborio, del quale rimane un frammento immurato nella parte absidale della chiesa dei S.S. Abbondio e Abbondanzio presso Rignano Flaminio (IX sec.).
2. La consacrazione di due altari nella chiesa di S. Cesario sul colle di Vignale presso Civita Castellana (a. 1210).
3. La consacrazione della chiesa di Santa Romana sul Monte Soratte (a. 1219).
4. La dedica della campana attualmente conservata nella collegiata di S. Stefano Nuovo a Fiano Romano (a. 1278).

1. Lontana dal centro abitato di Rignano Flaminio, la chiesa dei S.S. Abbondio ed Abbondanzio (prima metà del XII sec.) sorge in un sito isolato, su un breve ripiano che interrompe il ripido pendio di un colle, in prossimità di un antico tracciato viario, che a causa delle deviazioni e adeguamenti intervenuti nel corso dei secoli è scaduto a modesto sentiero di campagna. Scarseggiando notizie storiche d'appoggio, che possano dirimere le divergenze cronologiche ed illuminare i controversi dati in nostro possesso, può soccorrerci soltanto l'esame dei caratteri edilizi, come ha provato con risultati apprezzabili Michele Trimarchi, il primo studioso ad aver eseguito un'indagine sistematica sul monumento [2]: la costruzione monoaulata, che denuncia le modifiche subite dalla

[1] Pur con i limiti sopraccennati, la prima fase di questa indagine ricognitiva non è risultata del tutto infruttuosa, come prova il saggio *Lingua e società in due epigrafi altomedievali*, che ho potuto pubblicare in AA.VV., *Civita Castellana. Studi I* 1 (Edizioni Biblioteca Comunale di Civita Castellana, 1995, pp. 67-87). In esso tra l'altro ho studiato l'iscrizione contenuta nel timpano riutilizzato nella facciata di Santa Maria Hospitalis a Sant'Oreste. Sullo stesso reperto vd. da ultimo il lavoro di A. Cerrito (*Testimonianze epigrafiche altomedioevali dalla regione del Soratte*, in 'Rivista di Archeologia Cristiana', LXXVIII, 1997, pp. 129-172).

[2] M. Trimarchi, *Sulla chiesa dei santi Abbondio e Abbondanzio a Rignano Flaminio*, in MEFRM, 92, 1980, 1, p. 207. Sull'edificio e la fasi costruttive vd. anche: W. Krönig, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in 'Römisches Jahrbuch für kunstgeschichte', II, 1938; P. Rossi, *Civita Castellana e le chiese medievali del suo territorio*. Roma, Ediz. Rari Nantes, 1987, pp. 79-85 (planimetria, n. 46; f bn. nn. 47-48); E. Parlato - S. Romano, *Italia Romanica*. Vol. 13.*Roma e il Lazio*. Milano, Jaca Book, 1992, pp. 395-396; A. E. Priester, *The Belltowers of medieval Rome and the Architecture of Renovatio*. Ph. D. Diss, Princeton Univ. 1990, 181-182. In particolare sulla cripta vd., J. D. A. Kraft, *Die Krypta in Latium*. München, 1987, pp. 86-88. Per il ciclo di affreschi che decorano l'abside: D. Tumiati, *La chiesa dei SS. Abbondio e Abbondanzio a Rignano Flaminio presso Roma*, in 'L'Arte', 1898, pp. 12-14; G. Matthiae, *Pittura romana nel Medioevo*. Roma, 1966; G. Matthiae - F. Gandolfo, *Pittura romana del medioevo*. II *Aggiornamento scientifico e bibliografico di F.G.* Roma, 1988, p. 262. Se il codice della *passio* che riporta il racconto della invenzione e della traslazione fosse attendibile, la prima attestazione della chiesa sarebbe da collocare intorno all'anno 1000: le spoglie dei due martiri furono rinvenute dagli inviati dell'imperatore Ottone III *in ecclesia beati Abundi et Abundantii martyrum, quae est iuxta montem Soractem*, dove sarebbero state deposte in epoca altomedievale [la questione viene trattata in V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria Meridionale*. Città del Vaticano, Pont. Istituto di Archeologia Cristiana, 1988, pp. 329-

struttura muraria, incorpora un edificio preesistente, forse un sacello pagano, ed evidenzia nell'interno altri rimaneggiamenti databili ai secoli XIII-XIV. Nella struttura risaltano i materiali di reimpiego di varia epoca, incastonati a scopo ornamentale nelle pareti perimetrali o collocati all'interno con funzioni cultuali: basi, mensole e lastre di marmo, rocchi di colonne, il cippo con l'iscrizione di C. Clodio Fabato [3] immurato alla base del campanile, alcuni frammenti marmorei altomedievali [4].

Per quanto concerne in particolare questi ultimi, la nostra attenzione è attirata dal fronte di ciborio (foto n. 1), fratto ai due lati, inserito nella muratura esterna dell'abside, a sinistra e poco più in alto rispetto al catino, nel quale predominano fregi di gusto geometrico: nella cornice si sviluppano moduli a onde ricorrenti che si dipartono dal centro in opposte direzioni, mentre la banda dell'archivolto, che un cordoncino a fuseruole superiormente delimita, è percorsa da un gallone a doppio passo, generato da nastro bisolcato; entro gli spazi triangolari delimitati dai due ornati risaltano due pavoni affrontati, mutili, che recano nel becco un mazzettino di fiori [5].

Nella esigua ghiera inferiore si svolge un'iscrizione, le cui lettere, secondo il Trimarchi, sono difficilmente decifrabili, perché 'corrose dagli agenti atmosferici e incrostate parzialmente dai licheni'.

Del testo lo studioso fornisce una trascrizione continua, per la verità non del tutto perspicua e non scevra da incoerenze:

[.....] OIETSCIBICIOPI.ES.O.DEMETRIUS.PRETMNOFIEBSROCA

Egli dà come sicuro soltanto l'antroponimo *Demetrius* e propone dubitativamente di risolvere in *Episcopi* o *Episcops* la sequenza IBICIOPI, che non contiene il titolo di 'vescovo', bensì il nome di san Vittore (foto n. 2), in onore del quale Demetrio, prete e monaco, dona alla chiesa, per atto di devozione o per assolvimento di un voto, l'opera, nella quale possiamo identificare con tutta probabilità un ciborio [6]:

[.....] DI ET SCI BICTORI EGO DEMETRIVS PRB ET MNC FIERI ROGAI..]T.

La piccola lacuna, che interessa il tratto iniziale, non compromette la comprensione della dedica. L'*incipit* si può agevolmente supplire con la restituzione *De donis*, preceduta dal *signum crucis*, formula con la quale si designa di solito un'offerta compiuta a scopo devozionale o votivo. Essa ricorre di frequente nelle iscrizioni in cui compaiono i nomi dei committenti a partire dal V fino al IX secolo. Al nome di Dio si associa quello del santo verso il quale si esercita la particolare pietà e venerazione del fedele, sovente il titolare stesso della chiesa [7]:

[+ De donis] D(e)i et s(an)c(t)i Bictori ego Demetrius pr(es)b(iter) et m(o)n(a)c(us) fieri roga[bi]t

Nell'iscrizione, che è incisa in caratteri capitali, si distinguono la I di SCI, tagliata a metà altezza da un trattino, la S irregolare con la curva inferiore leggermente compressa, la R con occhiello aperto da cui si diparte la gambetta obliqua, la G che si differenzia dalla C solo per l'appendice obliqua sinistrorsa, la N di MNC forse con traversa tracciata al rovescio. Appaiono ben evidenti i segni abbreviativi sopra DI, SCI e PRB, altrettanto non è possibile accertare per MNC, dato il deterioramento che la parte finale ha subito a causa della secolare esposizione alle intemperie. A livello linguistico sono da segnalare in BICTORI l'omissione della S che caratterizza la desinenza genitivale della terza declinazione e il betacismo grafico dell'iniziale (fenomeno

331; Idem, *Santa Teodora di Rignano Flaminio*. Catacombe di Roma e d'Italia 5. Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 1995, pp. 56-60 (fotokolor, n. 34)].

[3] C.I.L. (Berlino, 1863 sgg.), vol. XI, 1, 3963. Sulla interpretazione e la tradizione di questa iscrizione, che contie ne espressioni sull'immortalità dell'anima, suggestivamente vicine alla sensibilità cristiana, ma di derivazione platonica, vd. M. Mastrocola, *Note storiche circa le Diocesi di Civita C., Orte e Gallese*. Parte I. *Le origini cristiane*. Civita Castellana, Ediz. Pian Paradisi, 1964, pp. 113-114.

[4] Nel *Corpus della scultura altomedievale*.Vol. 8. *Le diocesi dell'Alto Lazio* (Spoleto, 1974) non risulta compreso il frammento di ciborio, che è oggetto del presente studio. Ad esso consentanei e quindi ascrivibili al IX secolo sono gli altri due frammenti, inseriti all'interno della chiesa, a destra del lobo absidale, che invece la Raspi Serra ha pubblicato (op. cit., p. 101, n° 110, tav. LXX, fig. 126;

p. 101, n° 111, tav. LXX, fig. 127).

[5] M. Trimarchi, op. cit., p. 207. Per il motivo del gallone a doppio passo cfr. P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria. I rilievi decorativi dei secoli barbari*. Torino, 1945, p. 157 e sgg.); da Raspi Serra raffronti nella nostra area, tutti databili al IX secolo: scheda n. 68 (tav. XLV, fig. 81 – Civita Castellana), nn. 169-170 (tav. CXVIII, fig. 194; tav. CXIX, fig. 196 – Castel S. Elia), n. 212 (tav. CLVIII, fig. 254 – Nepi), n. 309 (tav. CCXX, fig. 360 –Sutri), n. 366 (tav. CCL, fig. 419 – Tuscania).

[6] Come riscontro alla chiusa (*fieri rogabit*) in area romana posso addurre l'epigrafe sull'antico puteale di San Marco de Pallacine (M. Armellini, *Le chiese di Roma*. Ristampa anast. della II ediz. del 1891. Roma, 1982, Ediz. del Pasquino, p. 525): DE DONIS DEI ET SANTI MARCI IOHANNES PRESBYTER FIERI ROGABIT. Altri esempi di betacismo grafico in iscrizioni della zona: la lapide funeraria di Giovanni figlio di Leone a Morlupo (anno 898) rr.7-9 (*Ego Pelturnia nobilissima femina / magnio mio amore fieri rogabit*) (S. Mariani, *Morlupo. Notizie storiche e monumenti*. Palermo, Tip. Tea Mazzone, 1980, pp.76-80); la dedica incisa su una colonnina (secc. VIII IX) riutilizzata nella cripta della chiesa di S. Maria Assunta a Fianello (Rieti) (+ *Ego / Floren/tilnuis pr(esbiter) / fierlit rolgabit / Iohanlni malgisteir fecilt* (C. Montagni – L. Pessa, *Le chiese romaniche della Sabina*. Genova, SAGEP, 1983, pp. 130-131, foto 131, p. 126).

[7] In alternativa alla formula *De donis Dei*...si può supporre che comparisse l'altra, altrettanto diffusa, *In / Ad honorem Dei*.... Si possono inoltre rilevare il compendio di un *nomen sacrum* (DI) e le usuali abbreviazioni per contrazione SCI, PRB e MNC.

Foto 2

per cui il segno *b* scempio tra due vocali poteva stare per la fricativa labiodentale) [8].

Oltre all'intriseco valore di testimonianza, l'epigrafe assume per noi particolare rilievo, perché contribuisce a risolvere la controversa questione relativa alla localizzazione di uno dei più antichi insediamenti monastici, citati dalle fonti storiche, del quale si sarebbe persa nel tempo ogni traccia: nel 761-762 il pontefice Paolo I concede a Pipino, fratello di Carlomanno e re dei Franchi, *monasterium beati Silvestri situm in Monte Serapti, nec non et alia tria monasteria, sancti, scilicet, Stephani et beati Andreae atque Victoris cum universis rebus possessionibus locis omnibus eis generaliter pertinentibus in integrum*[9].

Diversamente il *Chronicon* di Benedetto del Soratte (fine X secolo), nell'elenco dei beni che Carlomanno tra il 747 e il 750 avrebbe assegnato come dotalicio all'abbazia di S. Andrea *in Flumine*, menziona San Vittore come semplice chiesa curtense (*Curtes Priscani in quo est ecclesia sancti Victoris cum colonis et colone, cum fundum Flabianello, Robelli et fundum Corviani*) [10]. La discordanza verrebbe meno se si ipotizzasse che il *Chronicon* riferisca non già le proprietà che costituivano l'originaria donazione di Carlomanno nella loro coeva configurazione giuridica, bensì l'inventario più recente di quelle che rimasero in possesso dei monaci o che furono recuperate dopo le rovinose scorrerie dei saraceni e le usurpazioni perpetrate dai privati. Ad avvalorarlo intervengono altri analoghi 'anacronismi' accolti dal compilatore della cronaca, quale, ad esempio, la preminenza attribuita fin dal secolo VIII a S. Andrea *in Flumine* rispetto agli altri monasteri sorattiani (Zucchetti, p. XIV: "dal che sembrerebbe che i monasteri di S. Silvestro del Soratte e di S. Stefano in Mariano fossero ora dipendenti da quello di S. Andrea").

Comunque stia la questione, non è più dato nei secoli successivi di rinvenire memorie o attestazioni della chiesa di San Vittore e dell'insediamento, monastici o curtensi che fossero.

Per giustificare questo lunghissimo silenzio, qualche studioso moderno è giunto a supporre che il titolo di San Vittore fosse erroneo e si dovesse rettificare in quello di santa Vittoria; e che quindi il riferimento riguardasse in realtà la chiesa, dedicata alla santa, che si trovava nel *castrum Sancti Poli* nella diocesi di Sabina e di cui documenti seriori riconoscono una qualche dipendenza dall'abbazia di Sant'Andrea [11].

Al contrario un non trascurabile indizio per individuare il sito del monastero e della chiesa ci è conservato dall'oronimo Monte San Vittore (IGM, f. 144, IV S.O., 953761, q. 259; ivi stesso esiste il microtoponimo 'Fontanile di San Vittore' non registrato nella tavoletta), una modesta altura che si eleva nella parte meridionale del comune di Sant'Oreste, non molto distante dalla chiesa di Sant'Abbondio e Abbondanzio.

L'identificazione, già avanzata da mons. Mariano De Carolis, sulla scorta di dati archivistici attestanti la persistenza dell'agiotoponimo attraverso i secoli, viene ora comprovata dall'esatta lettura dell'epigrafe e dalla specifica qualifica di

[8] L'omissione della *-s* nelle desinenze è un tratto linguistico che caratterizza, tra l'altro, il *Chronicon* di Benedetto (vd. *infra* nota 10), come è stato opportunamente rilevato dall'editore G. Zucchetti (p. XLVIII: "senza dire degli ablativi plurali della seconda declinazione cambiati in nominativi e dei genitivi singolari della terza declinazione cambiati in dativi").

Una sintetica esposizione sul fenomeno del betacismo offre M. Arcangeli, *Due inventari inediti in romanesco del sec. XV con un saggio sul lessico di inventari di notai romani tra '400 e '500*, in "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana', vol. IX (1995), p. 89, nota 80.

[9] *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, in M.G.H., *Epistolae*, III, *Merovingici et Karolini aevi*, I, Berolini 1892, pp. 526-527; ML 98 ep. 32, col. 192; Muratori, *Script.*, III, 116; Mabillon, *Annales O.S.B.*, II, 122; Jaffè, 2346. Notizie sulle vicende del monachesimo e sugli insediamenti monastici sorattiani si possono attingere da: H. Grisar, *Il Soratte. Note di storia ecclesiastica e di archeologia*, in 'La Civiltà cattolica', a. 66, 1915, 3, pp. 583-596; M. Mastrocola, *I Benedettini al Monte Soratte. L'abbazia di S. Silvestro e di S. Andrea in Flumine (sec. VIII)*, in "Miscellanea di Studi Viterbesi", Viterbo, Agnesotti, 1962, p. 357 (nota 26) e pp. 358-359; S. Fidanza, *Su un privilegio pontificio del XIII secolo per i monasteri di S. Andrea in flumine e S. Silvestro sul Monte Soratte*, in "Il Lazio tra antichità e medioevo". Studi in onore di Jean Coste. A cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio. Roma, 1999, Ediz. Quasar, p. 308 col. 2, p. 309 coll. 1-2.

[10] MGH, Script. III, 675-722. Qui si cita l'ediz. curata da G. Zucchetti [*Il "Chronicon" di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Romae" (sec. X)*. Fonti per la Storia d'Italia, n. 55. Roma, Tip. del Senato, 1920, pp. 75, rr. 22-24]. Circa la localizzazione del monastero di San Vittore già a suo tempo P. Galletti annotava: "Del terzo di san Vittore nulla si dice o dal Mabillone o da altri scrittori" (*Del Primicerio della Santa sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro palagio Lateranense*. Roma, presso Generoso Salomoni, MDCCLXXI, appendice de' documenti n° XXI, p. 221, nota 4); vd. anche il *Monasticon Italiae*, Cesena 1981, I, p. 167, n. 198.

[11] F. Savio, *Notizie varie sui monasteri del Monte Soratte*, in 'Rivista Storica Benedettina', VI (1911), p. 173, nota 2. Nel *registrum* della sacra visita del 1343 (G. Tomassetti – R. Biasiotti, *La diocesi di Sabina con documenti inediti*. Roma, Officina Poligrafica, 1909, p. 68) si trova scritto: "*electio predicti archipresbiteri* (scilicet: *ecclesiae Sanctae Victoriae de castro S. Poli*) *spectat ad monasterium sancti Andreae in Flumine*". Sulle vicende della chiesa di S. Vittoria di San Polo (RI) vd. S. Fidanza, *Su un privilegio pontificio del XIII sec.* cit., p. 311, col. 1.

Foto 3

presbiter et monacus propria del committente [12]. Un aggiuntivo elemento di conferma ci viene offerto da un altro manufatto altomedievale, finora inedito, appartenente a collezione privata: una croce immissa plumbea (cm 20 x cm 9,3) attribuibile ai secc. VIII-IX, con bracci patenti, che è stata rinvenuta alcuni anni or sono durante i lavori di aratura in un terreno di Monte San Vittore (foto n. 3).

L'abbandono della *curtes Priscani* e la rovina della chiesa avvennero nel volgere di circa due secoli: sono da mettere presumibilmente in relazione con il riassetto del territorio, conseguente alle devastazioni arrecate dalle incursioni degli *Agareni*. Vi dovette contribuire in qualche misura anche il movimento di riforma che investì gli ordini monastici, dopo un periodo di corruzione e di decadimento, con la riorganizzazione e l'accentramento dei monasteri sotto la vigile cura di un abate.

Ma la causa principale va senz'altro ricercata in quel vasto processo di trasformazione socioeconomica e insediativa, che interessò la regione, vale a dire l'incastellamento, come ha messo in evidenza l'analisi del Toubert per la Sabina ed il Lazio meridionale: "Sur cette toile de fond, l'"incastellamento" du X siècle apparaît... comme une rupture profonde dans le formes de peuplement et dans la structure agraire elle-même [13].

Per tornare al nostro manufatto: il fronte di ciborio, che costituisce materiale di spoglio (lo stato di frammentarietà risale all'epoca in cui fu immurato nell'abside), proviene da una chiesa monastica dedicata a San Vittore, la quale doveva sorgere non lontano da quella dei Santi Abbondio e Abbondanzio;

in aggiunta agli altri dati che abbiamo sopra riportato, il reimpiego di un arredo sacro così importante induce a ritenere che quella stessa chiesa, nel momento in cui l'edificio dei Santi Abbondio e Abbondanzio venne ristrutturato (prima metà del XII sec.), era ormai collabente o diruta e non veniva più officiata.

2. Della chiesa rurale di san Cesario, che si trovava sul colle di Vignale [14], nei pressi di Civita Castellana, poco o nulla sappiamo, tranne la notizia, relativa alla consacrazione di due altari, che ricaviamo da una epigrafe conservataci dall'Ughelli. Questi, sotto la menzione del vescovo diocesano Romano, registra: *Consecravit ecclesiam S. Caesarii de Vignali,*

[12] M. De Carolis, *Il Monte Soratte e i suoi santuari*. Roma, Tip. San Giuseppe, 1950, pp. 143-144: nello *"Inventario dei Beni della chiese di santo Biasio et santo Laurentio anno 1565"* (Notaio Giov. Francesco Clerici, prot. VII, nota dei *"Terreni dei legati"*, n. 3) si cita *"Santo Vittore o Monte peppe"*, quest'ultimo da identificarsi con l'odierno Monte Pepe, contiguo al Monte San Vittore. Nel documento relativo ai *"Terreni aratori del monastero di Santa Croce"* (Notaio Giov. Francesco Clerici, prot. VII, p. 420) si registra *"Nel quarto di Santo Vittore, terreno voc. Cariano"*.

[13] S. Fidanza, *Il Soratte ed il suo territorio: un esempio di modellamento territoriale monastico*, in "Settlement and economy in Italy 1500 BC to ad 1500" (Papers of Fifth Conference of Italian Archaelogy. Edited by Neil Christie. Oxbow Monograph 41, 1995), p. 220: "Probabilmente il passaggio dall'insediamento curtense sparso a quello accentrato, con il conseguente spostamento dalla fascia pedemontana sudorientale alla cresta rocciosa, dovette avvenire nel X secolo in seguito alle invasioni saracene (Benedetto chiama gli arabi *'agarenis'*) che secondo il nostro cronista avrebbero messo a ferro e a fuoco la regione e avrebbero danneggiato gravemente anche i monasteri".

Sempre il *Chronicon* (pp. 167-168) testimonia il vigore con cui Alberico sostenne l'opera intesa a restaurare la decaduta disciplina monastica: *audivit desolationis ex monasterio Sancti Andreae et sancti Silvestri in monte Syrapti, que ab Agarenis captum fuerat, maxime servitores huius monasterii carnaliter vivant, et rebus ecclesiarum in bassallatico a fidelibus principis fuerit concessa.*

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'incastellamento, il Toubert ridimensiona le incursioni dei saraceni annoverandole tra le cause accessorie e concomitanti:"Peu importe qu'au moment des explications, nos chroniqueurs se soient engagés sur la voie des fausses causalités, mettant en avant le soucis de défense nés de la menace sarrasine. Peu importe aussi qu'ils aient porté sur cette révolution du X siècle le jugement pessimiste que leur dictaient le milieu auquel ils appartenaient et le menaces que faisaient peser sur eux une aristocratie laïque prépotente. Le fait remarquable est bien qu'ils aient décrit le passage d'un peuplement rural à la fois ouvert et dispersé à un habitat concentré et fortifié et qu'ils en aient compris l'ampleur" (P. Toubert, *Le structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*. École Française de Rome, Palais Farnèse, Rome, 1973, pp. 330-331. Sulla limitata portata delle distruzioni arrecate dai saraceni, vd. p. 311, nota 2).

[14] L'insediamento è stato identificato in "una successione di cinque ambienti a copertura piana sorretta da un pilastro al centro con capitello modanato. L'ultimo vano ad ovest, si compone di due camere comunicanti con pilastro, la seconda chiusa in alto da una rozza soluzione cupuliforme a base circolare con uno sfiatatoio, presenta [*omissis*] arcosoli alle pareti ed una cavità in terra (un rozzo fonte battesimale o il "cantharus" ad uso dei fedeli?). Quest'ambiente fu con probabilità la cappella, come sembrano provare le tracce di tardi affreschi - XIII secolo - oggi quasi completamente perduti sulle pareti nord ed ovest" (J. Raspi Serra, *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia*, M.E.F.R.M., LXXX-VIII, 1 [1976], pp. 56-59, con pianta a p. 57 e due foto bn. a p. 58).

Foto 4

Innocentii III temporibus anno 1210 ubi in duabus aris consecratis altera a Gerardo Nepensi Episcopo, altera a Petro Hismaeli Praesule Sutrino, diversorum sanctorum reliquiae honorifice conditae sunt, ut tabula marmorea habet, quae, cum Ecclesia illa postea diruta esset, cum reliquiis in S. Clarae ecclesiam translata est [15]. Se si prescinde da qualche imprecisione o svista, il testo pare riferito in maniera piuttosto fedele ed attendibile [16]:

In nomine Domini, amen
Anno Domini MCCX. Pontificatus
D. Innocentij III. Papae, mens.
Martij die 4. ind. xiij. in hac
ecclesia B. Caesarij Martyris duo
sunt consecrata altaria, primum
ad introitum Ecclesiae
consecratum à Gerardo Nepesino
Episcopo ad honorem Dei, et B.
Liberatoris Martyris, et B. Lucae.
Evangelistae, in quo sunt
reconditae reliquiae B. Saturnini
Martyris et aliorum, et secundum
juxta aliud, et est consecratum à
Petro Hismaelis Episcopo Sutrino,
ad honorem Dei, et B. Joannis
Baptistae, in quo sunt reconditae
reliquiae B. Marini, et B. Cereniae
Martyrum, et aliorum, remissio
peccatorum
annuatim posita.
Hoc factum est tempore presbyteri
Petri S. Mariae clerici, et sociorum
ejus, et Episcopus Romanus
Civitatis Castellanae, una cum
praedicti Episcopis consecravit.

Dalla breve nota dell'Ughelli apprendiamo che la lapide, allorché il sacro edificio non fu più adibito al culto, non fu conservata *in situ*, ma fu traslata assieme alle reliquie nella chiesa di Santa Chiara, l'attuale chiesa dell'Ospedale. Se n'è persa successivamente la traccia, tanto che gli studiosi moderni di storia ecclesiastica o locale la desumono dal primo editore senza particolari aggiunte o commenti [17].

Per la verità un frammento non esiguo (alt. cm. 45,80 - 46 x lung. cm. 45,60; spessore non rilevabile; qualche scheggiatura soprattutto nel lato sinistro) è stato da me rinvenuto non molti anni or sono nella cattedrale (foto n. 4), riutilizzato per risarcire una porzione rovinata del litostrato cosmatesco [18]. Per adattarne le dimensioni al nuovo impiego, la lastra è stata spezzata; infatti allo stato attuale manca, oltre a tutta la metà sinistra, il listello superiore con le righe iniziali, nelle quali era contenuto il dispositivo cronologico. Purtroppo anche la lettura della parte superstite è resa difficoltosa dal grave stato di deterioramento, nel quale ci è pervenuta, non solo perché l'iscrizione è mutila, ma soprattutto perché le parole del margine destro appaiono detrite a causa del calpestio dei fedeli che hanno frequentato la chiesa nel corso dei secoli, a riprova che l'inserzione nel pavimento non è avvenuta nel recente passato:

[—] [*Liberato*]*ris Mart*(*yris*) *et beati*
Luce e[*v*]*a*[*ngeliste*] [—] /
[—][*re*]*liq*(*ui*)*e beati Satur*[*nini*]
martyris [—] /
[—] [*aliu*]*d e*(*st*) *c*(*on*)*secratu*(*m*) *a*
Petr[*o*] [—] /
[—] [*e*]*t beati I*(*o*)*b*(*anni*)*s Baptiste* [—] /
[—] [*Mar*]*tine. et beate Ce*[*r*]*enie* [—] /
[—] [*peccato*]*r*(*um*) *annuati*(*m*) [—] /
[—] *s*(*an*)*c*(*t*)*e Marie clerici* [—] /
[—] [*C*]*ivitatis Castellane* [—] /
[—] [*praed*]*ictis ep*(*iscop*)*is co*(*n*)*secravit.* /

Tuttavia l'esame diretto del frammento consente di individuare le principali caratteristiche epigrafiche: l'altezza dei caratteri varia da cm. 1,50 della I sottoscritta in *Beati* della r. 2 a cm. 2,50 di alcune T; i rari punti distinguenti (dopo MART

[15] F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...Tomus primus complectens Ecclesias Sanctae Romanae Sedi immediate subiectas auctore D*(*omino*) *F. Ughello florentino...* Editio secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti... Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII, p. 598. Tuttavia in altri luoghi dello stesso tomo lo storico riporta la notizia in modo erroneo, collocando la chiesa di san Cesario nella diocesi o nel territorio di Orte: a p. 1029, il vescovo nepesino *Gerardus* [omissis] *altare consecravit in Ecclesia S. Caesarii de Vignali Hortensis dioecesis;* a p. 1276 il vescovo sutrino *Petrus Hismael* [omissis] *altare S. Joannis Baptistae in ecclesia S. Caesarii prope Hortensem civitatem consecravit.*
In fraintendimento del genere (il colle di Vignale confuso con il paese di Vignanello) incappano anche altri autori moderni che ne fanno cenno: *Gerardo consagrò l'altare de' Santi Liberatore e Luca Evangelista nella Chiesa di S. Cesario di Vignanello li 4 Marzo 1210* (G. Ranghiasci, *Memorie o siano relazioni istoriche sull'origine nome fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi*...Todi, da Raffaello Scalabrini, 1845, p. 225); la Raspi Serra postpone la data dell'evento di oltre 20 anni: "E' tramandato che una lapide, oggi non più reperibile, avrebbe ricordato una consacrazione del 1230 da parte di un vescovo di Sutri" (*Insediamenti rupestri* cit., p. 56, nota 2).

[16] Ad es. *et est* della riga 9 va corretto in: *est*. Per altre rettifiche vd. *infra*.

[17] M. Mastrocola, *Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana Orte e Gallese. Parte II. Vescovadi e vescovi fino alla unione del 1437.* Civitacastellana, Ediz. Pian Paradisi, 1965, p. 34; G. Pulcini, op. cit., CICC n° 23, p. 221.

[18] La lastra è stata reimpiegata per delimitare, nel lato sinistro della navata centrale, la decorazione musiva del pavimento, in corrispondenza della prima delle due paraste che si trovano in prossimità della grande colonna, posta a sostegno della cupola settecentesca.

della prima riga e MARTINE della quinta) sono incisi in basso. Le lettere sono capitali abbastanza regolari con l'intervento sporadico di qualche minuscola; particolare la forma della lettera R, in cui il terzo tratto non parte dall'asta verticale, ma dal corpo dell'occhiello; frequenti le abbreviazioni [*csecratu* = *c(on)secratu(m)*; il segno abbreviativodi *-rum* attaccato alla *o* in *peccato(rum)*; *sce* = *s(an)c(ta)e*, *epis* = *epi(scopi)s*], le sigle [E = *e(st)*] e i nessi utilizzati [*ma* in *martyris* e *Marie*, *ra* e *tu* in *c(on)secratu(m)*, *ne* in *Martine*, *ta* in *Civitatis*, *te* in *beate* e *Castellane*, *nu* in *annuatim*], che non sono segnalati nella trascrizione dell'Ughelli. In qualche caso la I di dimensioni più piccole è sottoscritta al braccio della T che precede [*beati*, *Civitatis*, *predictis*], compare la *q* minuscola con la gamba tagliata da segmento orizzontale che si scioglie in *q(ui)* [*reliq(ui)(a)e*]; il dittongo finale *–ae* subisce una riduzione [*Luce* = *Luc(a)e*, *beate* = *beat(a)e*, *Martine* = *Martin(a)e*]. Si arguisce pure che le righe effettive di scrittura dovevano essere di meno (presumibilmente 11/12 rr. nell'originale *vs.* 17 rr. nella trascrizione dell'Ughelli); infine *Marini* deve essere corretto in [*Ma*]*rtine*, dato che l'estremità del braccio orizzontale della T e la desinenza -E risultano ben visibili senza lasciare adito a dubbi.

Un'osservazione aggiuntiva, utile per definire la cronotassi della cattedra nepesina, riguarda la presenza del vescovo Gerardo, il cui nome non è comunque conservato nel frammento.

Dopo averlo regolarmente ascritto alla sede di competenza, l'Ughelli di lui aggiunge soltanto che consacra l'altare di San Liberatore e di San Luca Evangelista. In realtà egli, *Girardus*, partecipa anche alla consacrazione di S. Maria Maggiore di Toscanella (Tuscania) nell'ottobre del 1206, come attesta la lapide edita dal Bussi e dal Turriozzi [19]:

Petrus sutrinus castellanusque Romanus et nepesinus Girardus et urbevetanus

Il vescovo, che lo precede nella serie, è Bernardo o meglio Berardo, monaco cisterciense, che consacrò nel 1186 l'altare dei santi Nicola e Benedetto nella chiesa abbaziale di Fàlleri [20]. E' probabilmente lo stesso che viene menzionato con la sola iniziale B., in una iscrizione dell'anno 1204 pertinente alla chiesa di S. Andrea nel castello di Galeria [21]:

anno domini mcciiii tempore innocentii tertii papae anno vero eius septimo indictione septima mense madii sequenti dominica post festum sancti angeli consecrata est ecclesia sancti andree de galeria [omissis] *a domino b. nepesino* [omissis]

Il raffronto delle date contenute nelle varie epigrafi ci consente di collocare con sicurezza la successione di Gerardo nel periodo compreso tra il 1204 e il 1206.

3. Sulle pendici del Soratte, nel versante orientale che prospetta l'ampia vallata del Tevere ed i monti Sabini si erge, in un sito raggiungibile soltanto attraverso un impervio sentiero, la chiesa di Santa Romana con l'annesso romitorio [IGM, f. 144, IV S.O., 949799, q. 336] [22]. Gli autori del più recente rilevamento ne forniscono una accu-

[19] F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo di F. B. de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi*. In Roma, nella stamperia del Bernabò e Lazzarini, MDCCXLIII, pp. 361-362; F. A. Turriozzi, *Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella pubblicate dall'arciprete F. A.T.* In Roma, per Generoso Salomoni, MDCCLXXVIII, pp. 64-65. In precedenza l'iscrizione era stata riferita nelle memorie manoscritte di Francesco Giannotti (*Storia di Tuscania scritta da F. G. del secolo XV.* Vol. I. Ediz. ciclostilata a cura di G. B. Sposetti Corteselli. Tuscania, genn. 1969, p. 13).

[20] Il vescovo è registrato con il nome *Bernardo* dall'Ughelli, seguito dal Cappelletti (*Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*. Opera di G. C. prete veneziano. Venezia, 1847, vol. VI, p. 19). Gli altri edd., ad eccezione di Enlart (*Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*. Paris, Thorin e fils éd., 1894, p. 80, nota 3), che fraintende malamente *Berardone Pesino episcopo*, leggono correttamente *Berardo* (vd. B. Bedini, *Faleri. La sua storia, i suoi martiri, la sua chiesa*. Civita Castellana, Ed. Pian Paradisi, 1956, p. 47 (il nome è chiaramente leggibile, nonostante la cattiva qualità della stampa, nella foto bn 13 a p. 54); M. Mastrocola, *La chiesa di S. Maria di Falleri* (*sec. XII*), in 'Miscellanea di studi viterbesi' cit., p. 397; *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* (*saec. VI -XII*). *Lazio - Viterbo, 1*. C.I.S.A.M., Spoleto, 2002, n° 16, pp. 70-71].

[21] L'epigrafe tramanda la consacrazione della chiesa, avvenuta nel maggio del 1204. Apprendiamo dal Tomassetti, il quale, oltre a fornire il facsimile, ne trascrive una buona parte, che la lapide, dopo l'abbandono del castello, fu trasportata nella chiesa di S. Maria in Celsano, nel cui vestibolo fu murata (*Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in A.S.R.S.P., V [1882], trascrizione p. 79, facsimile inserito tra le pp. 78-79).

[22] La sacralità della grotta di santa Romana e delle altre cavità più prossime, rilevata in modo generico dal Gell (*The topography of Rome and its vicinity*. London, 1834, II, pp. 248-256), risale a tempi immemorabili; una funzione cultuale del sito, secondo recenti studi, può datarsi forse al neolitico: M.A. Fugazzola Delpino (*Cenni introduttivi sul neolitico del territorio falisco*, in "La Civiltà dei Falisci". Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici. Civita Castellana - Forte Sangallo 28-31 maggio 1987. Firenze, L. S. Olschki Ed., MCMXC, p. 26), riferendosi al ritrovamento di un'olla globulare quadriansata nei *meri* che si aprono nelle vicinanze del romitorio, annota: "Non è certamente un caso che i due rinvenimenti più significativi siano stati effettuati in grotte ubicate presso la cima dei due rilievi - il Monte Venere e il Monte Soratte - grotte di difficile accesso delle quali è quasi impossibile ipotizzare la frequentazione per scopi diversi da quelli ricollegabili a pratiche di culto".
Un indizio di continuità rituale (pressoché ininterrotta?), cioè di pratiche legate alla propiziazione della fertilità femminile e alla carenza del latte nelle puerpere, si può cogliere nella notizia che il De Carolis desume dal Palmieri:"Quest'acqua [*scil.*: che stilla nella grotta] si prende per devozione dalle donne prive di latte, che da S. Oreste e dai paesi vicini vanno a berla, e si raccontano prodigi avvenuti anche di recente" (*Il Monte Soratte e i suoi santuari* cit., p. 287, nota 4). Sulla virtù galattagoga delle acque vd. C. Corrain, F. Rittatore VonWiller,

Foto 5

rata descrizione: "La grande apertura naturale della roccia, tamponata da una muratura nella quale sono praticati l'ingresso e una finestrella quadrangolare, costituisce la facciata della chiesa rupestre. [*omissis*] L'interno si presenta come una piccola aula voltata a botte, con pareti e copertura intonacate, ad un livello superiore all'area rimasta allo stato di grotta: qui, oltre ai resti di un ciborio, è visibile una lunetta affrescata in grave stato di degrado, collocata sull'ingresso di uno dei cunicoli che concludono la grotta. Sulla parete destra si trovano inoltre un altare con un lacerto di affresco, due rocchi di colonna, una figura affrescata di santa e una vasca parietale. [*omissis*] L'unica muratura chiaramente visibile è la parete d'accesso, ammorsata allo scosceso pendio montano, costruita con concetti lapidei irregolari al cui interno si aprono un arco a tutto sesto con stipiti irregolari in grossi conci lapidei squadrati - nel quale successivamente sono stati ricavati un piccolo accesso ed una monofora - e una finestra è priva di profilatura, oltre ad un archetto di scarico in laterizio" [23].

Purtroppo la situazione conservativa del monumento, come già appariva nella foto pubblicata dal De Carolis nel 1950 (*I santuari del Soratte*, p. 279), risulta notevolmente degradata: il complesso, a causa di cedimenti e di crolli parziali, è prossimo allo stato di fatiscenza. La chiesa poi versa in un deplorevole abbandono: l'altare è stato diruto, alcuni frammenti incastonati nella struttura muraria sono stati divelti ed asportati da mani vandaliche. Per evitare ulteriori perdite, si è reso necessario portare i manufatti superstiti (epigrafi, frammenti lapidei) in luogo dove la conservazione e la tutela fossero garantite.

Sopra l'altare era incisa un'iscrizione, relativa a santa Romana, che ricalca fedelmente il testo del martirologio romano. Maggiore interesse riveste l'altra che tramanda la consacrazione della chiesa, originariamente murata nella facciata sopra la porta di ingresso. Qualche anno fa, durante l'intervento di distacco per trasferirla, per ragioni di sicurezza, nel palazzo parrocchiale, si è scoperto che si tratta di materiale di reimpiego: un frammento di lastra marmorea con cornice modanata, contenente un *titulus* sepolcrale d'epoca romana (foto n. 5). La lapide risulta purtroppo mutila a causa del taglio, ortogonale allo specchio epigrafico, eseguito presumibilmente quando il rovescio fu utilizzato per il nuovo testo.

Prima del riuso il bordo è stato risegato con evidente imperizia, come denuncia il taglio irregolare e non netto; al contrario nello spessore si nota il paziente intervento di gradinatura, fatto anticamente, per pareggiare la superficie. Lo stato di conservazione non è buono: uno spigolo è smussato, compaiono scheggiature e mancanze sui margini; a causa della lunga esposizione alle intemperie la superficie dello specchio epigrafico è ricoperta da incrostazioni lichenose con deterioramenti che rendono difficoltosa la lettura. Le misure attuali sono: spessore oscillante tra i 7,50 e gli 8,50 cm., lung. max. 50,5 cm x alt. max. 27,3 cm. L'incisione è opera di un lapicida in possesso di una modesta tecnica: manca l'allineamento a destra e quello a sinistra non è sempre rispettato; non pare che siano state utilizzate le linee guida; l'incavo delle lettere non è uguale e deciso, l'esecuzione risulta nel complesso poco accurata. Il testo si sviluppa su cinque righe di scrittura a caratteri eterogenei (foto n. 6): maiuscole gotiche (tipica ad es. la M di *nomine* e la G di *quadragesima*) e capitali con interventi di minuscole (con variazione di forma all'interno della stessa parola, vd. le due *a* e le due *d* in *de quadragesima*, 3 r.). La forma e la misura delle lettere non sono uniformi: le cifre XV della data sono alte cm. 0,8; la E maiuscola di *quadragesima* cm. 2, mentre la *p* minuscola di *epacta* raggiunge i 3,3 cm.; la seconda *a* minuscola e spigolosa di *quadragesima* alterna con la A capitale; la *s* minuscola di *quadragesima* è di forma particolare e si distingue da quella capitale di *sce* e *consecrata*. Sono presenti i punti distinguenti e i tratti di abbreviazione sopra le parole; nel caso

P.L. Zampini, *Fonti e Grotte Lattaie nell'Europa occidentale*, in 'Etnoiatria', 1, 1967, pp. 31 sgg.; sui poteri e sulle virtù primordiali delle acque in generale vd. V. Dini, *Il potere delle antiche madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana*. Torino, Boringhieri, 1980; V. Dini - L. Sonni, *La Madonna del Parto. Immaginario e realtà nella culture agro-pastorale*. Roma, 1985.

Per notizie sulla chiesa di Santa Romana, vd. J. Raspi Serra: *Insediamenti rupestri* cit., pp. 53-54;
M. De Carolis, op. cit., pp. 278-289. La chiesa è menzionata in un privilegio (anni 1290-1292) del papa Nicolo IV assieme a quella di S. Stefano (*S. Stephani et S. Romanae ecclesias in pede montis Syrapti cum omnibus pertinentiis earumdem*) [P.L. Galletti, *Del primicero della santa Sede Apostolica* cit., n° LXXIV, pp. 347-350 (348)].

[23] Uno studio accurato sull'insediamento rupestre è stato pubblicato da A. Pasquetti, A. Toro, B. Toro, *Caratteri geologici, archeologici e storico-artistici dell'area orientale del Monte Soratte*, in 'Geo-Archeologia' (Periodico semestrale dell'Associazione Geo-archeologica Italiana), 1995, 2, pp. 7-39; vd. in particolare, per l'aspetto strutturale-artistico che ci interessa più da vicino, le pagine della Pasquetti (*La chiesa di Santa Romana*, pp. 30-39). Per la planimetria e il rilievo, vd. fig. 4, p. 15; per la chiesa (facciata ed interno), vd. foto bn 5, 6, 9, 10; per la lastra di marmo contenente nel *recto* un'epigrafe romana e nel *verso* riusato quella dedicatoria relativa alla chiesa, vd. foto bn 7, 8 (foto A. Giorgetti, anno 1993).

della *l* e della *p* l'abbreviatura è espressa con taglio delle aste verticali, come avviene rispettivamente in *mil(lesimo)* ed *eccl(esi)am*, in *ep(ac)t(a)* e in *ep(iscopo)*. E' da segnalare, oltre alla riduzione del dittongo finale *-ae* in *s(an)c(t)e Romane*, un errore di concordanza nella morfosintassi (*ecclesiam ... fuit consecrata*)[24] e l'omissione della preposizione *ab* nel complemento d'agente ([*ab*] *uno episcopo*):

+ . *In nomine D(omi)ni Am(en). A(nno). D(omi)ni / Mil(lesimo). CC. XVIIII. ind(i)c(tione) VII. ep(ac)t(a) / III. c(icl)o I. d(omi)nica. III. de Quadragesi/ma. I ep(iscopo) eccl(esi)am s(an)c(t)e Romane / virginis. fuit consecrata.*

All'iscrizione bassomedievale accenna primieramente Antonio Degli Effetti, senza però riportarne il testo: "in suo honore, e memoria [*scilicet*: di santa Romana] in questa spelonca del Soratte fù fabricata una Chiesa, e Eremitorio, dove anco al presente si ritrova, che poi fù consecrata l'anno 1218 nella Domenica Terza di Quaresima con solenne rito da tre Vescovi, come mostra una lapide posta sopra sopra la sua porta" [25]. Tuttavia i dati che l'erudito seicentesco ci tramanda risultano inesatti.

Una lettura in parte diversa dalla mia è stata proposta da Flavia De Rubeis [26], la quale ritiene che II P, da lei dubitativamente trascitto, sia un errore per ISTAM, 'la cui lettura sarebbe più corretta'. Inoltre interpreta I della terza riga come I(N), scioglimento che mi sembra non si possa condividere, poiché si tratta certamente del numerale che si riferisce a *ciclo*.

Alla riga 4 il segno I, se non rappresenta come ritengo un numero, potrebbe indicare l'iniziale del nome del vescovo consacrante: in tal caso io sarei propenso a leggere *I(ohanne)*, nonostante venga generalmente abbreviato in *Iohe* o *Ioe*, data l'alta frequenza del nome, senza escludere tuttavia che la sigla possa essere sciolta altrimenti. Ma la lacuna, che interviene nella serie della cattedra di Civita Castellana negli anni 1210-1220, impedisce di effettuare qualunque verifica e nelle diocesi limitrofe non è attestato per lo stesso periodo alcun vescovo, il cui nome inizi con la lettera I. Se dunque il problema della eventuale identificazione rimane aperto, il testo risulta piuttosto lineare. La formula iniziale è quella consueta, ma colpisce la combinazione dei riferimenti sincronici, per la quale non è agevole citare riscontri immediati: alle indicazioni consuete dell'anno e dell'indizione si aggiungono quelle, sicuramente più rare, relative all'epatta ed al ciclo. Per 'ciclo' credo che si debba intendere quello metoniano o lunare, cioè il periodo di 19 anni dopo il quale le lune nuove e quelle piene si ripetono nello stesso giorno del mese. Il complesso calcolo dell'epatta e del ciclo serve a fornire il giorno ed il mese in cui cadeva la terza Domenica di Quaresima. Non si tratta comunque di un esempio isolato; l'altro a me noto nell'area è anteriore di oltre un secolo e rimanda alla regione sabina:

Anno Domini millesimo CVIIII. Indict. II. Epacta XVII Ce III temporibus Paschalis Papae II Benincasa Episcopus S. Sedis Reatinae ecclesiae coepit fundamentum istius Ecclesiae V kal. Martii.

si riferisce alla costruzione della cattedrale di Rieti, che iniziò sotto il vescovo Benincasa nell'anno 1109 [27].

4. A partire dai secoli XIII-XIV è possibile ricostruire con una certa attendibilità l'attività svolta nell'Italia centro-settentrionale dai fonditori itineranti, i quali trasportavano i loro attrezzi e le loro officine mobili da luogo all'altro, realizzando le campane di cui le varie comunità volevano dotarsi per lo svolgimento dei riti religiosi o delle funzioni civili: tra gli altri si distinsero per maestria e abilità gli artefici pisani, del cui passaggio è possibile trovare, nonostante la perdita o la rifusione di molti manufatti, puntuali riscontri. Purtroppo non disponiamo di una trattazione sistematica e aggiornata su questo argomento, che è stato a lungo trascurato come di interesse accessorio o di scarsa rilevanza, né di studi sulla distribuzione topografica e cronologica delle opere, sull'analisi comparativa delle tipologie, sui rapporti intercorrenti tra le varie famiglie o 'bot-

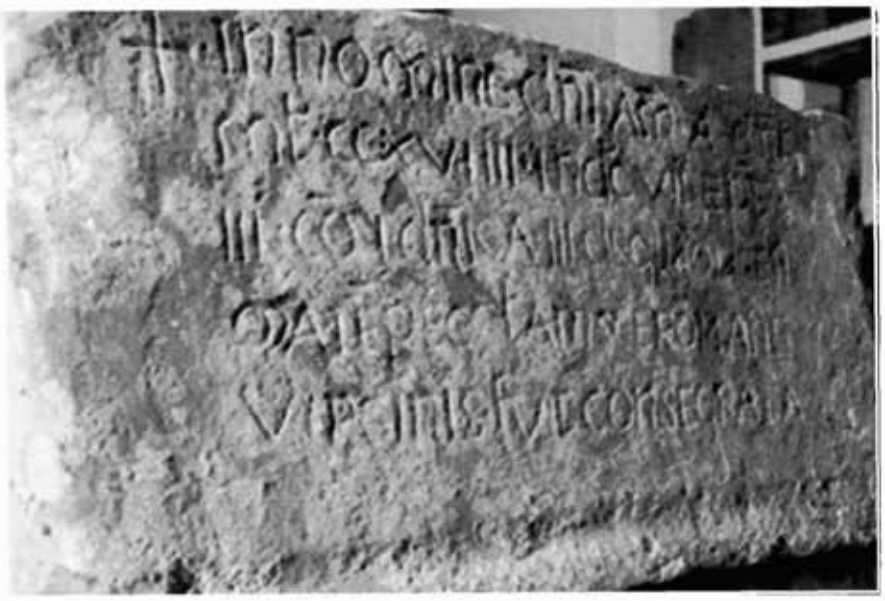
[24] Il De Carolis (op. cit., p. 287, nota 3) ricava l'iscrizione da un manoscritto ottocentesco: "Memoria dell'Arciprete Don Giuseppe Peligni - il quale dice che 'secondo l'interpretazione fatta di questa epigrafe le lettere E. P. significano il nome del vescovo consacrante"'. La lezione riferita non è scevra da scorrezioni: manca la suddivisione in righe; è omessa la croce; si legge: *ciclo III....dom. III Quads. E.P. Ecclesia*; è tralasciata la parola *virginis*.

[25] A. Degli Effetti, *De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di S. Nonnoso Abbate e Tevere navigabile*. Roma, 1675, p. 90.

[26] La De Rubeis (A. Pasquetti, A. Toro, B. Toro, op. cit., p. 3 8, nota 10) non indica gli scioglimenti e le sigle; legge a r. 2 MI. invece che MIL e a r. 3 QUADRIGETIMA, anziché QUADRAGESIMA.

[27] F. Ughelli, *Italia Sacra*, I, p. 1198, coll. 1-2: *Hic* [scil.: *Episcopus*] *anno 1109 à fundamentis novam coepit aedificare Cathedralem Ecclesiam, huius rei testis est lapis iscriptus in sacrario*; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*. Venezia, dall'I. R. Privilegiato Stab. di G. Antonelli Ed., 1847, fasc. 79, p. 308.

Foto 6



teghe' [28]. Come è confermato anche per altri settori (si pensi ai marmorari come i Cosmati e i Vassalletto), il mestiere con le tecniche e i processi di lavorazione si trasmetteva all'interno della cerchia familiare, in genere di padre in figlio, così si costituivano famiglie di artefici che troviamo operanti per un lungo arco di tempo. Sappiamo che tale tradizione non rimane circoscritta ai secoli XIII-XIV, ma perdura anche in quelli successivi: limitando i riferimenti all'ambito territoriale che ci riguarda, citiamo a conferma le varie generazioni dei Lucenti, dei Prosperi, dei Blasi e dei Marini per Roma, dei Belli per Viterbo, dei Benedetti per Rieti, che hanno firmato numerosi bronzi [29]. Notizie relative a questa attività fusoria oppure a questa tradizione familiare ed erratica si desumono non solo dagli atti notarili o dai contratti di cottimo, ma anche dall'esame delle stesse campane. Oltre a croci, medaglioni e a fregi decorativi, su di esse veniva apposta la segnatura con l'anno, il nome del committente e del fonditore, quello del santo (o dei santi) in onore del quale il sacro bronzo veniva dedicato, l'indicazione delle funzioni, la formula magico-religiosa, che ne potenziava l'efficacia. Un interessante esemplare del 1278 si può ammirare nella collegiata di Santo Stefano Nuovo a Fiano Romano (foto nn. 7-8): attualmente non è più in funzione, ma campeggia, deposto al suolo su un'esile intelaiatura di legno, nella navata laterale di sinistra, precisamente nel fianco destro dell'altare della Vergine Addolorata. Secondo gli autori di una monografia sul centro tiberino proverrebbe da San Biagio, altra antichissima chiesa, di cui non si conosce l'esatta ubicazione (*duas ecclesias scilicet Sanctae Mariae, quae est ad pontem de Flaiano et S. Blasi, infra castellum de Flaiano*), menzionata nei documenti farfensi dei secoli XI-XII (anni 1058, 1060, 1074, 1118) e successivamente nelle *Rationes Decimarum Italiae* degli anni 1274-1280 (nn. 3782-3783) e degli anni 1295-1298 (n. 3815) [30]. Il modello, che si presenta liscio senza particolari ornati, risalta per la linea agile, diversa da quella tozza o tubolare di altri manufatti coevi. Misura cm. 80 di altezza senza la corona, che è di cm. 14. Ha una circonferenza in prossimità della cuffia di cm. 128, mentre il diametro dell'orlo inferiore, con evidente svasatura, è di cm 77. Le singole lettere di forma gotica maiuscola (tranne la *b*, che è minuscola), non sempre precise e nette, hanno in media un'altezza di cm 3 e sono state ottenute con matrici accostate alla maniera tipografica; i punti distinguenti hanno l'aspetto di piccole borchie rotonde. L'iscrizione si svolge in giro poco sotto la cuffia su due righe, ciascuna delle quali si apre con una croce greca abbellita da un puntino per quadrante, la seconda riga è chiusa da quattro borchiette disposte a losanga:

+ . *A(nno). D(omini). M. CCLXXVIII. Ad honore[m] D(e)i et beate Marie Virgi(ni)s et s(ancti) Martini. Mente[m] s(an)c(t)am spontaneum* / + . *honore[m] Deo et patrie liberatione[m]. T(em)p(or)e donn[i] Gerardi pri(o)ris. Guidoctus Pisanus me fecit.*

Oltre alla formula iniziale *Ad ho-*

[28] Per un primo orientamento sugli studi più recenti si può utilmente consultare J. A. Quiròs Castillo (a cura di), *Storia ed archeologia di una chiesa rurale nella diocesi medievale di Lucca: san Lorenzo a Cerreto (Pescia, Pt)*, in 'Archeologia Medievale', XXIII, 1996, pp. 437-441. Il curatore lamenta che: "sebbene disponiamo di un approccio teorico e tecnico abbastanza notevole su questa problematica, mancano analisi territoriali specifiche con inquadramenti regionali e diacronici che illustrino le differenze le variazioni dei processi tecnologici, nonché le numerose varianti riscontrate rispetto ai trattatisti" (*ibid.*, p. 437).

[29] Sui Lucenti e sui Prosperi vd. in particolare P. Fornari [Pietro Romano] (*Campane di Roma*. Roma, A.R.S., 1944, pp. 26-27, 34-35, 46, 53; pp. 27 e 39) e A. Fabbi (*Preci e la Valle Castorina. Terra ignorata*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1963, p. 74 e p. 83). Sulla famiglia Belli, vd. N. Angeli (*I Belli, una dinastia di 'campanari' viterbesi*, in 'Biblioteca e Società', a. IV, n. 3-4, dic. 1982, pp. 37-42) e L. Cimarra (*Materiali per una ricerca epigrafica: le campane di Canepina*, in 'Studi e documenti per la storia di Canepina'. Vol. I a cura di Q. Galli, 1990, pp. 66-69).

E' possibile documentare anche l'attività di alcuni fonditori locali: per Poggio Mirteto segnalo Pietro Paolo Spinelli (sec. XVIII - E. A. Di Carlo, *Il castello di Cantalupo in Sabina*. Roma, Tip. Di Marcotullio, 1989, p. 108; V. Masi, *Il ferragsto foranese. Mito - Folclore - Tradizioni popolari*. Roma, 1986, p. 44; A. Agostini, *Le chiese di Acquapendente*. Acquapendente, La Commerciale, 1987, p. 10) e Giuseppe Savetti (sec. XVII - A. D'Amelia, *I castelli di Catino e di Poggio Catino in Sabina e altri castelli. Memorie storiche*. Siena, Cantagalli, 1986, p. 352; A. M. Bernasconi, *Storia dei santuari della B. Vergine Maria in Sabina*. Siena, Tip. Pont. S. Bernardino, 1905, p. 31-32; R. Dotti, *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Sebastiano martire presso Ponzano Romano*. Napoli, Stab. Tip. A. e S. Festa, 1899, p. 53, nota 2); per Collevecchio Orazio Pioli (XVII sec. - F. Benedetti, *Collevecchio sede di governo della provincia sabina*. Rieti, Tip. Aquilini, 1990, p. 106); per Sant'Oreste Domenico Pietro Quartucci (sec. XVI - F. M. Mignanti, *Santuari della regione di Tolfa*. Memoria storica a cura di O. Morra. Ristampa anastatica dell'ediz. del 1936, Civitavecchia, La Litografica, 1969, p. 79, nota 2).

[30] AA.VV., *Terra di Fiano.Ricerche di storia arte archeologia*. Roma, Quasar, 1997, p. 100, f bn 15. Gli autori, dopo aver fornito una breve notizia su Guidotto (allievo, nonché cognato di Bartolomeo, per averne sposato la sorella Bonaventura) e dopo affermato che la campana fu fusa per l'abbazia di S. Biagio, trascrivono a r. 1: BEATA MARIA, e poi senza stacco: MENTESCAM, a r. 2: T?EDONN GERENDI PRIBIS. Per le menzioni più antiche della chiesa di San Biagio, vd.: G. Battelli, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium*. Città del Vaticano, MDCCCCXLVI, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 128), p. 405 (nn. 3782-3783), p. 408 (n° 3815).

norem..., ne ricorre un'altra molto nota, cioè quella che, secondo la leggenda, un angelo avrebbe inciso sulla lastra tombale di sant'Agata, vergine e martire catanese. In realtà la forma usuale sarebbe: *Mentem sanctam spontaneam honorem deo et patriae liberationem*, che in molti casi si trova siglata in acronimo: M.S.S.H.D.E.P.L. Ad essa veniva attribuito un valore taumaturgico ed apotropaico: veniva impressa sulle campane, perché si riteneva che fosse dotata di potere imbrifugo e grandinifugo, anzi capace di stornare calamità, tempeste e turbini, addensati dalle potenze malefiche a minaccia dell'uomo e delle sue opere. Con la funzione di tener lontani gli assalti e le insidie dei nemici talvolta è incisa su targhe marmoree affisse sulle mura delle città, in prossimità delle porte urbiche, e perfino sulle facciate delle case private [31]. Dell'uso magico-religioso di questa, come di altre formule che ricorrono sulle campane, rinveniamo testimonianze in fonti medievali [32]:

In festo beate Agathe in ecclesia eius, que est sororum sancte Clare, quando legitur Evangelium scribunt pueri brevia, in quibus sunt illa verba, que scripsit Angelus Domini in tabula marmorea sepulcri dicte virginis, scilicet: "Mentem sanctam, spontaneam, honorem deo et patrie liberationem", et illa ponunt in agris vel vineis ut liberentur a tempestatibus grandinum.

Come abbiamo già detto, i fonditori pisani erano rinomati per la perizia e la valentia nella lavorazione dei metalli: le campane che gettavano in bronzo erano degne di ammirazione per l'eleganza delle forme e per la pienezza tonale del suono. La conferma è data dalla loro presenza in varie regioni di Italia, anche aldilà dell'Appennino, fin nel cuore della Padania. Grazie alla raffinata tecnica di cui erano in possesso realizzavano prodotti di qualità superiore che erano rinomati ed erano preferiti sul mercato. Un episodio *ad annum MCCLXXXV*, narrato dal *Chronicon Parmense*, lo comprova: dopo che erano falliti i tentativi messi in atto dai fonditori locali, per realizzare una campana di grandi dimensioni si dovette ricorrere all'opera di un provetto maestro fatto venire appositamente da Pisa, forse lo stesso Guidotto [33]:

Item eo anno ex campanis communis, silicet magna et una ex parvis fracte fuerunt, et ipso anno facte sunt de novo, quarum una parva facta fuit per magistros de Parma ad Palatium de Arena et fuit satis bona; magna vero facta fuit ibidem bis, sed nichil valuit; unde tunc fuit missum Pissas pro quodam magistro, qui venit Parmam et fecit eam ad domum fratrum Predicatorum.

Nel Lazio e nell'Umbria la presenza dei fonditori pisani, seppure in maniera sporadica, è documentata per qualche secolo: nel 1211 risulta attivo a Corneto *Lotteringius*, figlio di Bartolomeo [34]; ad Orte *Lotterius* nel 1253 [35]; a Viterbo *Bencivenne* nel 1256 e *Lotaringius* nel 1259 [36]; nel Duomo di Anagni

[31] Originariamente era l'epitaffio elogiativo della santa, che subì il martirio nella persecuzione del 250 d. C.:"Alla santa e spontanea risoluzione della martire nell'offrirsi generosamente ai supplizi, a gloria di Dio e a protezione della sua città". L'anno seguente alla sua morte il velo della sua tomba salvò Catania dall'eruzione dell'Etna, e da allora la santa fu scelta come protettrice contro i fulmini, il fuoco e i nemici, e divenne la patrona di fonditori, armaioli, campanai. Per questa ragione il suo epitaffio, come talismano, viene ripetuto nelle campane e nei bastioni di difesa. L'iscrizione assunse nel tempo più ampio significato:"Suonate e suscitate sante e spontanee risoluzioni, adunate assemblee di fedeli per il culto di Dio, suonate per la liberazione della patria, chiamando i cittadini a raccolta, al Consiglio e alla difesa armata". Un esempio di impiego 'civile' dell'iscrizione è dato dalla Porta Pontelato di Visso, edificata assieme alla torre dal podestà Gualtiero Dati nel 1283 (A. Fabbi, *Visso e le sue valli*, Spoleto, Panetti e Petrelli, 1965, p. 84, col. 2). Tra le formule solitamente ricorrenti sulle campane posso ricordare le *Laudes regiae* (*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, vd. M. Righetti, *Manuale di Storia Liturgica*. Milano, Editrice Ancora, 1953, vol. IV, p. 366); il versetto, che è affermazione della sovrana potenza di Cristo contro gli spiriti del male: *Ecce crucem Domini, fugite partes adversae: vicit Leo de tribu Juda, radix David*, l'impiego di tale formula è antico, come conferma un chiodo magico, che sopra le tre facce reca inciso: *Vincit leo de tribu / + radix Davit Solomoni + / Davit filius Iesse* (F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*. Roma, L'Erma di Bretschneider, 1968, ediz. anastatica, p. 385; per il suo uso nella *signatio crucis*, vd. anche M. Righetti, op. cit., 1950, vol. I , pp. 302-303). Talora si trova il *trisagion* (*Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis*), dossologia che è citata per la prima volta nel concilio di Calcedonia (451) o il quadrato magico *Sator arepo tenet opera rotas* (A. Frugoni, *Sator Sarepo Tenet Opera Rotas*, in 'Incontri nel Medio Evo'. Bologna, Il Mulino, 1979, p. 295, n. 17). Molto diffusa è anche la prima parte dell'*Ave Maria*.

[32] *Anonymi Ticinensis de laudibus Civitatis Ticinensis*. A cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle. Città di Castello, coi tipi dell'ed. S. Lapi, MDCCCCIII, caput XIV (*De devotione laycorum erga Deum et sanctos eius*), pp. 32-33.

[33] *Chronicon Parmense ab anno MXXXVII usque ad annum MCCCXXXVIII*. (RR.II.SS., fasc. 1-2 del tomo IX, parte IV). A cura di G. Bonazzi. Città di Castello, coi tipi dell'ed. S. Lapi, MDCCCCII, p. 59. La maestria dei bronzisti pisani trova ulteriore riprova nella fusione delle porte nel battistero di Firenze (G. Villani, *Cronica con le continuazioni di Matteo e Filippo*.Scelta, introduz. e note di G. Aquilecchia. Torino, Einaudi, 1979, lib. X, p. 167, cap. 174 '*Quando si cominciarono le porte del metallo di Santo Giovanni, e si compié il campanile della Badia di Firenze*'): "*Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di Santo Giovanni molto belle e di meravigliosa opera e costo, e furono formate in cera, e poi pulire e dorare le figure per uno maestro Andrea Pisano* [scil.: Andrea di Pontedera, morto nel 1349], *e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani*".

[34] Desumo notizia e data dal Dasti (*Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*. 2^ ediz. ristampata per cura di G. Scotti. Tarquinia, Scuola Tip. Corneto-Tarquinia, 1910, p. 191; vd. anche: M. Sensi, *S. Maria di Valverde a Corneto [Tarquinia]: una convenzione tra i Servi della B. Maria madre di Cristo, la loro fraternità e i Frati Minori*, in STAS Bollettino dell'anno 1987, p. 84 e p. 105), ma è possibile che la data, desunta da un ignoto cronista dei Serviti, sia errata.

[35] La notizia è ricavata dall'opera manoscritta dell'erudito Lando Leoncini, *Fabrica Hortana*, vol. II, parte I, p. 219 v. Anche in questo caso sussiste il dubbio sull'esatta lettura del nome del fonditore.

Foto 7

Foto 8

Andreoctus e *Iohannes* nel 1295 [37]; a Corneto, in Santa Maria di Castello, il solo *Andreoctus condam Guidocti Pisani* nel 1299 [38]; a Sezze nel 1312 Bartolomeo[39].

Un altro Bartolomeo realizzò le campane per San Francesco d'Assisi nel 1239, oltre a quelle per le chiese di Toscana [40]; a Cascia nel 1236 è registrato *magister Iohannes Pisanus* [41]; a San Gemini nel 1291 *magister Bonus* [42]; a Perugia nel 1286 *Iohannes* e poi di nuovo nel 1405 *Iohannes et Andreas* [43].

L'autore della campana di Fiano Romano è Guidotto, uno dei fonditori pisani più noti, di cui rimane un certo numero di opere. Dei suoi spostamenti e della sua presenza nel territorio sono in grado di fornire una mappa provvisoria attraverso lo spoglio della ramificata bibliografia riunita con la paziente consultazione di repertori, di storie cittadine, di pubblicazioni o periodici di interesse locale, spesso di non facile reperimento [44]:

1272 - San Polo in Sabina.
1276 - San Salvatore sul Monte Amiata (in collaborazione con Bartolomeo Pisano).
1277 - Orvieto.
1278 - Fiano Romano.
1281 - Tarquinia, Sant'Angelo de' puteis.
1282 - Viterbo e Tuscania.
1284 - Spoleto.
1286 - Roma, San Nicola in carcere.
1288 - Velletri.
1289 - Roma, Santa Maria Maggiore e San Pietro.
1290 - Tarquinia S. Maria del Suffragio.
1291 - Roma, S. Angelo in Pescheria.

La sua morte deve essere collocata in data anteriore all'anno 1295, se nella campana commissionata da Bonifacio VIII per il duomo di Anagni i figli, anch'essi fonditori, appongono l'indicazione *Andreoctus et Iohannes filii condam Guidocti Pisani*.

[36] Per *Bencivenne*, vd. F. Bussi, op. cit., p. 63; per *Lotaringius*, vd. T. Auda, *Basilica di S. Francesco alla Rocca in Viterbo*. Viterbo, Agnesotti, 1961, p. 58.

[37] *Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma (6 marzo 1881)*, in B.A.C., serie IV, a. I, 1882, n. III, p. 100.

[38] C. De Cesaris, *Santa Maria di Castello Cattedrale di Corneto*, in STAS Bollettino dell'anno 1988, p. 22 (copia di foglio manoscritto dell'arch. Falzacappa).

[39] L. Zaccheo, *La cattedrale di Sezze*, in *'Le cattedrali del Lazio'* a cura di R. Lefevre. Roma, Palombi, 1986 (Lunario Romano 1987, XVI), pp. 305-306.

[40] P. Toesca, *Il Medioevo*. Ristampa della 1 ediz. Torino, UTET, 1965, vol. II, p. 1142, nota 2.

[41] A. Fabbi, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*. Spoleto, Arti Grafiche Panetto e Petrelli, 1975, p. 255.

[42] S. Nessi - S. Ceccaroni, *Itinerari spoletini n. 2: Da Spoleto a San Gemini attraverso le Terre Arnolfe*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1975, p. 87; A. Campana: *Le iscrizioni medioevali di San Gemini*, in 'San Gemini e Carsulae'. Milano, 1976, p. 105, col. 2.

[43] M. Guardabassi, *Indice guida dei monumenti esistenti nella provincia dell'Umbria*. Perugia, Boncompagni, 1872, p. 176.

[44] Anno 1272 - San Polo di Tarano (RI) (M. G. Mara, *Una campana di Guidotto Pisano a San Polo in Sabina*, in 'Rivista di Archeologia Cristiana', 36, 1960, pp. 151-158); a. 1276 - San Salvatore sul Monte Amiata, in collaborazione con Bartolomeo (*Conferenze della Società dei cultori della cristiana archeologia in Roma* [12 marzo 1882], in B.A.C., serie IV, anno II, 1883, nn. 1-11, p. 77); a. 1277 - Orvieto, SS. Severo e Martino (Thieme Becker, *Allgemeines Lexicon der bildenden Kunstler*. Leipzig, 1968, s.v. Guidotto da Pisa); a. 1278 - Fiano Romano, chiesa di S. Stefano Nuovo (AA.VV., *Terra di Fiano* cit., p. 100, f bn 15); a. 1281 - Tarquinia, S. Angelo de' puteis o della pinca (M. Corteselli - A. Pardi, *Corneto com'era. Chiese, confraternite e conventi cornetani d'un tempo*. Tarquinia, STAS, 1983, pp. 119-120); a. 1282 - Viterbo, chiesa del Gesù (A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*. Roma, F.lli Capaccini, 1915-1920, p. 459); a. 1282 - Tuscania, San Donato 1282 (autopsia); a. 1284 - Spoleto, Palazzo Comunale (G. Angelini Rota, *Il museo civico di Spoleto. Catalogo illustrativo*. Spoleto, Panetto e Petrelli, MCMXXVIII, pp. 17-18); a. 1286 - Roma, San Nicola in carcere (A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*. Roma, P. Sansani, MCMXXVII, p. 79, tav. IV); a. 1288 - Velletri, Palazzo Comunale e Convento di San Francesco (G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Ristampa dell'ediz. di Roma 1910-1926. A. Forni Ed., Sala Bolognese, 1976, vol. II, p. 378; B. Theuli - A. Coccia, *La Provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni*. Roma, Ediz. Lazio Francescano, 1967, p. 44 I); a. 1289 - Roma, Santa Maria Maggiore e San Pietro (A. Serafini , op. cit. pp. 77-78, tavv. II-III, M. Armellini, op. cit., p. 231); 1290 - Tarquinia, Santa Maria del Suffragio (M. Corteselli - A. Pardi, op. cit., p. 108); a. 1291 - Roma, Sant'Angelo in Pescheria (A. Serafini, op. cit., p. 78; M. Armellini, op. cit, pp. 561-562).